

Antonia Guarnieri

Madre per caso

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

In copertina:

Walter Resentera, ritratto a olio di Franca Franceschini, 1938.

© Copyright 2016

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674528-6

Prima parte

Le prime due le aveva avute quasi per dovere, che quando una donna si sposa, si sa, i figli li deve mettere nel conto, o forse perché frastornata dalle insistenze del marito che le voleva, o forse per il caso maligno che gliele aveva fatte fare nel momento peggiore, in piena guerra e in un paese straniero, dove non avrebbe potuto contare sull'appoggio della famiglia. Ma chiusa nella sua gelida razionalità aveva subito inquadrato il problema: meglio così, tutto più chiaro, che sulla propria madre lei non poteva contare, la aveva sentita allontanarsi a ogni fratello o sorella che le era nato. Per quella madre contava di più sempre il più piccolo, e lei era la più grande, e aveva sofferto di sentirsi andare alla deriva che non aveva saputo impedire, e si era chiusa, imparando a vivere solo con se stessa. I libri erano diventati la sua realtà, e i protagonisti di quelli i suoi amici; a questi e alle loro vicende ripensava sempre, di questi sentiva la compagnia. Compagnia asettica, che non implicava nemmeno una stretta di mano sfiorata con timido gesto inconsulto. Ma lei così aveva imparato a vivere da quando la Gabriella, sorellina vivacissima di un anno più piccola, era morta improvvisamente di difterite, malattia allora incurabile, e la aveva lasciata sola all'età di neppure cinque anni. Da quel giorno, per lunghe ore, seduta sullo scalino di casa, guardava gli altri bambini giocare, forse sognava, e i sogni, quelli che colmano un vuoto, appagano più della realtà che per un bambino è fatta di distrazioni e di svaghi leggeri che si dissolvono presto e scappano lontano. Con maggior forza la realtà le si era imposta nell'adolescenza, nella figura di un giovane educato, di buona famiglia, che le si era avvicinato offrendole libri da leggere e parlandogliene con entusiasmo, e lei lo aveva seguito, ben disposta ad aprirsi alle letture che quello le proponeva. L'idea del matrimonio la sgomentava un po', ma era nelle consuetudini, e lei quelle le accettava sempre, considerandole inevitabili, perché non sopportava di essere giudicata diversa dagli

altri anche se di fatto lo era. E in maniera diversa si era unita in matrimonio, accompagnandosi all'altare al suocero col quale si era sposata per procura, che il futuro marito la aspettava a Timișoara, in Romania, dove già lavorava.

La prima notte di nozze la aveva passata in treno, in uno stupido vagone letto che lentamente la avvicinava alla nuova vita. Come sarebbe stata? Sicuramente migliore di quella trascorsa in famiglia, dove l'unico fratello, più piccolo, prepotente e molto amato dai genitori, aveva occupato ogni spazio, e lei si era ritirata in disparte a studiare, come il padre voleva. Perché, nato da famiglia contadina, lui aveva studiato mantenendosi da sé, e ora voleva che tutti i suoi figli si laureassero.

Dopo due giorni e due notti il treno, sferragliando, era arrivato a Timișoara, e il marito la aveva accolta premuroso, ma rispettando la stanchezza di lei, anche lui misurato e composto nell'espressione del sentimento, perché questa era stata l'educazione della famiglia bene dalla quale proveniva.



Manine d'oro
(Berceni, estate 1944).



Manine d'oro
(Timișoara, inverno 1947).

Nel creato le persone, come gli animali, a un certo punto seguono l'istinto e si uniscono: così anche lei, che accettava le consuetudini, si era unita al coniuge, e in maniera leggera, spensierata, perché la diagnosi di infertilità che le era stata fatta non le faceva temere le conseguenze, e la sollevava da ogni responsabilità.

Ma dopo cinque anni di matrimonio il caso birbone la aveva voluta gravida, e era nata una bambina e, dopo altri tre, ne era nata una seconda. Sicuramente la vita le si era complicata ma lei, razionale com'era, era riuscita a organizzarla ugualmente senza concedersi al di là delle sue forze e della sua natura, neppure alle due creature che aveva portato in grembo. Accudite in maniera asettica in ogni necessità e bisogno, le figlie crescevano, perché così è naturale che avvenga, forti e sane, e lei le osservava compiaciuta e soddisfatta di sé e delle proprie capacità, ma le toccava il meno possibile, e sempre con un leggero disagio che subito archiviava. In fondo, pensava, lavare le figlie è come lavare la gallina che si mette in pentola a lessare, e poi va fatto, e lei le cose che andavano fatte le faceva, e anche con scrupolosa attenzione, salvo poi lavarsi subito le mani e pensare ad altro, a leggere i libri che amava.

Il cibo che si trovava in tempo di guerra era poco e scadente, e lei si preoccupava che alle figlie non mancasse niente, e soffriva di non poter provvedere come avrebbe voluto. Per allevarle nel miglior modo seguiva i consigli di Nemoianu, il pediatra che aveva la sua fiducia e su consiglio del quale aveva integrato la dieta di quella più grande con pezzetti di lardo, perché solo quello si trovava, fin dagli otto mesi, che per il resto la aveva allattata per due anni, finché al mercato nero aveva cominciato a comprare qualcosa, scambiando vestiti, scarpe, gioielli. E adesso quella figlia pensa che il latte materno di quei due anni sia stato la sua fortuna, in esso concentrato il nutrimento che rafforza il sistema immunitario e l'affetto di una madre anaffettiva. E riflette sul fatto che poteva andare peggio, e che il peggio poi venne quando nacque la seconda. Il latte materno adesso toccava alla neonata, e lei che lo desiderava e ne avrebbe avuto affettivamente ancora bisogno, non poté più averlo, e non seppe chiedere altro, e restò ammutolita a guardare in silenzio. Fu considerata grande e aveva tre anni e mezzo; capì che doveva arrangiarsi e si arrangiò. Quando usciva con la madre e la sorellina per la presa d'aria al parco di Timișoara, si teneva stretta alla carrozzina con la piccola mano, stando però attenta a non sfiorare

quella della madre perché sapeva che a lei il contatto dava fastidio, e taceva, e imparava a conoscere il mondo solo osservandolo, perché così si doveva fare. Alla mamma mai domande, guai darle noia.

A cosa pensava la mamma? Forse non pensava, voleva solo silenzio e vuoto intorno a sé, e lei taceva, ma sgranava sempre di più i grandi occhi neri sul mondo, e desiderava risucchiare ancora quel latte che per due anni la aveva protetta e accarezzata con la dolce e timida riservatezza dell'istinto quando sfugge alla coscienza. Non era scappata la mamma, c'era sempre, spesso era lì vicina, ma sembrava a distanza di sicurezza perché era irraggiungibile. E diceva sempre: «Vai e fai», mai: «Vieni e facciamo»: per questo la vita all'asilo era più bella, lì si facevano le cose insieme e se ne facevano tante, e non c'era mai silenzio, che ai bambini non piace. Anche con Mattei era bello, con lui si poteva parlare, e anche esprimere un desiderio perché lui brontolava un po', ma non si arrabbiava mai. Così, quando vide i genitori affannarsi a riempire valigie e perfino grossi bauli, capì che qualcosa di importante sarebbe successo. Pensò a Mattei e all'acqua che beveva tutte le mattine alla fontana, quando lui la accompagnava all'asilo; pensò alla Ani che le parlava sempre, in ungherese, che quella era la sua lingua, e lei qualcosa capiva e qualcosa no, ma con la Ani era contenta e si divertiva; pensò alla mamma che non parlava mai, neanche quando le dava la merenda che non si poteva scegliere, ma solo mangiare, senza protestare, e le venne da piangere. Ma poi pensò alle galline che beccavano in silenzio quello che gli veniva dato e sembravano contente, e si consolò.

Aveva imparato a conoscerle a Berceni, le galline, in quel piccolo villaggio di contadini dove i suoi genitori erano sfollati con lei quando ancora la sorella non era nata. Ricordò che la mamma parlava spesso di Berceni, e raccontava a tutti di quella volta che aveva messo la figlia seduta sopra una coperta sul prato, e era rientrata in casa a preparare il pranzo. Poi se l'era dimenticata e quando, improvvisamente, le era tornata in mente, preoccupata, era uscita a cercarla. E la bambina era lì, buona, seduta come lei la aveva messa, e arrotolava su un ditino un lungo filo che si era lasciato prendere dalle frange sfilacciate di quella coperta. E adesso quella stessa figlia, diventata grande, pensa che in quella occasione forse la madre fu contenta di lei che dimostrava attitudine al pensiero e alla sua applicazione pratica.

Ma quella bambina anche in un'altra occasione aveva stupito la madre che raccontava con rabbia d'aver, un giorno, dovuto sostituire una cerniera rotta alla gonna, e quella rotta d'averla data alla bambina seduta accanto a lei, perché si perdesse un po', che i figli bisogna sempre tenerli occupati, sennò si annoiano e fanno domande, e chiedono, e bisogna rispondere, e lei non ne aveva voglia. E la bambina ci si era persa dietro quella cerniera e alla fine, non si sa come avesse potuto, ma la aveva aggiustata proprio quando lei aveva finito di attaccare quella nuova. «Uffa, che rabbia mi ha fatto!», aggiungeva raccontando l'episodio, e la bambina sentiva la rabbia della madre, e pensava di aver fatto una cosa brutta. «Forse in quella occasione mia madre mi ha odiato, per la prima volta», pensa ora quella bambina, diventata grande.

«Una figlia di sei mesi, legata in un cesto ... quella almeno sta ferma ... si controlla facilmente ... ma quest'altra di quattro anni bisogna darle la mano ... e le valigie ... e i bauli ... come faccio?» pensava lei allarmata anche dal fatto che non riusciva a prevedere come sarebbe stata accolta in famiglia dalla madre, al suo rientro, dato che il padre, al quale era stata legata, era morto, e la suocera viveva ancora nella casa del marito dove sarebbe andata ad abitare.

Era partita da Feltre, e dall'Italia, dieci anni prima, sola, e aveva raggiunto a Timișoara il marito, sposato per procura, e lì la scuola, il lavoro, la guerra, la lingua che non conosceva, e poi l'invasione dei Russi, o la liberazione, non si capiva, comandati da soldatesse «che li facevano filare», – come diceva lei con ammirazione – perché li avevano tirati fuori di galera quelli che avevano mandato in Romania, e erano abituati all'alcool, alla loro vodka, e a esercitare prepotenze di ogni tipo, per loro normali, anche sulla popolazione indifesa. E lei una la aveva subita, e la raccontava sempre con ripugnanza e con disprezzo. Si avviava un giorno al Parco con la bambina di due anni nel passeggino quando un enorme soldato georgiano, con un piede lo aveva fermato, e sghignazzando forte e sicuro di sé, aveva puntato la pistola. Lei lo aveva guardato con rabbia e con indignazione e lui, sputandole addosso incomprensibili parole, aveva lasciato partire un colpo. In alto, per fortuna. E le mani le avevano fatto male da quanto le aveva strette al manubrio del passeggino per difendere la figlia, e sembrava che ancora le facessero male, quando raccontava questa storia dopo molti anni.

«Deve essersi spaventata davvero, – pensa ora la figlia ormai grande – e forse ha avuto paura di perdermi, e forse le sarebbe dispiaciuto anche di non potermi comandare più, che io ero una figlia buona e obbediente, lo dice lei sempre».

A Feltre, in un palazzo, con due bambine piccole e una suocera di intralcio, e anche la donna di lei, la Maria Tedesca, a comandare. Lì sarebbe finita, e ebbe paura di perdere il controllo sulle figlie che governava con pugno di ferro. Ma non c'erano alternative e doveva organizzarsi, organizzarsi mentalmente per affrontare gli imprevisti sempre in agguato e sgradevoli, e che talora spiazzano. Sul marito contava poco, anche lui aveva i suoi problemi, ma i piedi per terra li aveva lei, e poi, le cose, è bene che ognuno se le risolva da sé. Raggiunta la chiarezza intellettuale si sentì forte: tutti avrebbero capito che lei non sarebbe venuta a compromessi con nessuno; che sarebbe rimasta indiscussa padrona del suo. La preoccupò il fatto di avere due figlie, ma ormai c'erano e doveva tenersele, e non avrebbe avuto gli aiuti ai quali era abituata, non Mattei, non la Ani: il peso della famiglia sarebbe gravato soltanto su di lei. La suocera, un fatto di decorazione, così vestita di nero solo ravvivato da un piccolo jabot bianco, serenamente lugubre, ma di una mitezza dolce e tenace che si imponeva, esigeva rispetto, ma nulla di più. E lei, messa alle strette, rispettosa era, ma convinta che ognuno doveva restare al suo posto.

Il marito turbato, inquieto, tutti e due alla ricerca di un lavoro ... capì di essere sola, di non poter contare su nessuno, e partì sparatata alla conquista del nuovo mondo. La figlia piccola era appannaggio esclusivo suo, troppo anziana la suocera per poter dare un aiuto, e forse inadatta a darlo, così senza testa com'era, ma quella grande camminava, parlava – in rumeno e in ungherese, purtroppo ... – ma avrebbe imparato presto l'italiano, e allora avrebbe potuto passare un po' di tempo con la nonna, per stràvio innocente, ma che avrebbe sollevato la madre. E così la bambina di quattro anni sentì che la madre si fidava di lei, e incuriosita si avvicinò alla nonna che non conosceva e che parlava un'altra lingua, affascinata anche dalla mano che questa le porgeva.

E siccome tutti al mondo hanno un po' di fortuna, questa nonna amò la nipotina che non parlava la sua lingua, e riuscì a stabilire un rapporto naturale di affetto e di dolcezza con lei che imparò presto l'italiano, la ascoltò attenta, e fu felice di lasciarsi amare. E



Manine d'oro (Timișoara, 1947).



Manine d'oro (Feltre, 1948).

siccome, attenta com'era, la nipotina imparava da lei tante cose, la nonna cominciò a chiamarla Manine d'oro, e lei sorrise alla vita che, fino allora, la aveva piuttosto turbata che divertita. E quando via via le veniva il mal di testa, e la madre la brontolava che non poteva darle il Veramon perché era troppo piccola e non sapeva cosa farle, e nervosa la allontanava, la nonna la prendeva per mano e la faceva sdraiare sulla sua poltrona, la copriva con una simpatica coperta consumata e molto morbida, e le metteva sulla fronte un fazzoletto bagnato. Il fresco dell'acqua dava refrigerio alla bambina, che dimenticava il mal di testa, e capiva la fortuna di avere una piccola nonna così dolce e paziente, e che dava perfino la mano. Poi con la nonna curava i fiori, le piacevano in particolare le portulache delle quali aveva imparato a raccogliere i piccoli semi neri per ripiantarle a primavera, e andava anche in giardino, dove c'era il pirus che profumava l'aria, e dove c'erano le galline che aveva conosciuto a Berceni, e che anche lì beccavano volentieri la loro merenda, in silenzio. E un giorno che la Maria Tedesca aveva

dimenticato di chiudere la porta del pollaio, e le galline erano uscite, e erano svolazzate per tutte le Scalette Nuove, era stata una allegra disperazione riacciuffarle e riportarle nel pollaio, e per giorni il divertimento era stato raccontare questa festa.

E poi la nonna aveva anche una gatta, ma era considerata quasi una proprietà della Maria Tedesca che la governava e la teneva rinchiusa nel suo regno, tra la cucina e la dispensa, perché se ne serviva come antidoto ai topi che, se lasciati soli, avrebbero subito attentato ai formaggi, rinchiusi nella moscarola, ma da essa, malferma e traballante, poco protetti. Bisognava attenderci, ai formaggi, e difenderli anche dalla gatta, perché interessavano anche a lei. Così aveva un gran da fare la povera Maria Tedesca, ma era allegra per il vino che beveva, di nascosto e non, e forse anche per il tabacco che annusava senza il permesso dei padroni di casa. E poi era affascinante il regno della Maria Tedesca, ma era proibito alle bambine dalla madre che a giro per casa non voleva né topi, né gatti, né donne di servizio che non avesse scelto lei, pericolose queste come e più degli animali. Talvolta però la gatta, che era molto svelta e furba, scappava da quel regno fascinoso e conturbante, perché infondo pieno di mistero, e arrivava in camera della nonna a fare le fusa, anche lei bisognosa di coccole, e stufa di avere solo doveri e mai un po' di libertà. E la bambina, seduta su una seggiolina accanto alla nonna, avvicinava la mano alla gatta e la accarezzava, e un giorno che la gatta la ricambiò leccandole la mano, la bambina capì che le carezze facevano piacere e le desiderò anche lei.

«Leccata dalla gatta!», urlò la madre quando per caso lo venne a sapere, e prese la figlia, e la trascinò in bagno a lavarle le mani come si deve, «che da sola non è capace di farlo», disse, indignata per l'accaduto. Ma poi, pensando che la gatta aveva a che fare con i topi che sono pericolosi per le malattie che possono trasmettere all'uomo, e con la Maria Tedesca, considerata anche lei pericolosa quanto e più della gatta e dei topi, riempì di acqua calda la vasca, e ci immerse la figlia, e la strigliò a dovere. «E adesso ricordati, mai più toccare la gatta, né altri animali, che sono sporchi e portano malattie», le disse liberandola quando la ebbe rivestita, e lei ascoltò, ma restò poco convinta, e corse dalla nonna a cercare la gatta che non c'era più. Ma il piacere delle coccole le restò dentro, e non se lo sarebbe più dimenticato.

Indice

Prima parte	5
Seconda parte	71
Terza parte	129
Epilogo di una storia vera	165
Dedica posteriore	169

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2016